

**Filosofia** Per le religioni il Creatore fonda l'ordine della società e legittima l'autorità pubblica: ma il pensiero liberale separa ogni fede dallo Stato

**GIANNI VATTIMO**  
Se l'importanza di un libro di saggistica sta nella ricchezza di informazioni che vi comunica e delle idee e dei problemi che vi lascia, tanto che non potete abbandonarlo facilmente, ebbene il saggio di Mark Lilla *Il Dio nato morto*, che ora esce in italiano con una straordinaria tempestività, è sicuramente un libro importante e significativo.

L'idea della morte di Dio era già un tema di Heinrich Heine e poi di Nietzsche. Ma Lilla, senza richiamarsi esplicitamente a nessuno dei due, parla addirittura di un «Dio nato morto». Che è per lui il Dio della teologia liberale ottocentesca, cristiana (non cattolica, avverte l'autore, che lascia fuori questo aspetto riservandosi di dedicarsi forse un altro lavoro) e anche ebraica. Una teologia, il cui maestro principale è Schleiermacher, ma prima di lui Kant e Rousseau, e che ha operato l'ultimo grande tentativo di sanare quella «grande

**Critica della teologia che vorrebbe conciliare Chiese e Sovrani: il saggio di Mark Lilla nel solco di Hobbes**

separazione» tra religione e politica iniziata da Thomas Hobbes alla metà del Seicento con il suo famoso *Leviatano*.

Può darsi che presentato così il lavoro di Lilla appaia come un molto accademico saggio di storia delle idee, di scarso interesse per i non specialisti. I quali invece faranno bene a leggerlo e rileggerlo: intanto perché è una specie di grande narrazione della modernità occidentale ricostruita con stile piano e scrittura accattivante. E poi, soprattutto, perché parla di noi e della nostra attualità, obbligandoci a ripensarla, magari, come è il caso per chi scrive, non concordando con le sue conclusioni. Per dirla brutalmente, il libro è una specie di - sia pur sobrio - inno alla tradizione liberale anglosassone. Dunque scritto e pensato in uno spirito che oggi chiameremmo moderato, riformista, atlantico, in qualche senso neo-illuminista.

Tutte le religioni, a soprattutto la nostra tradizione bibli-

ca ebraica e poi cristiana, contengono una più o meno esplicita teologia politica: il Dio creatore è l'autore di un ordine cosmico che fonda anche l'ordine della vita associata e la legittimità dell'autorità politica.

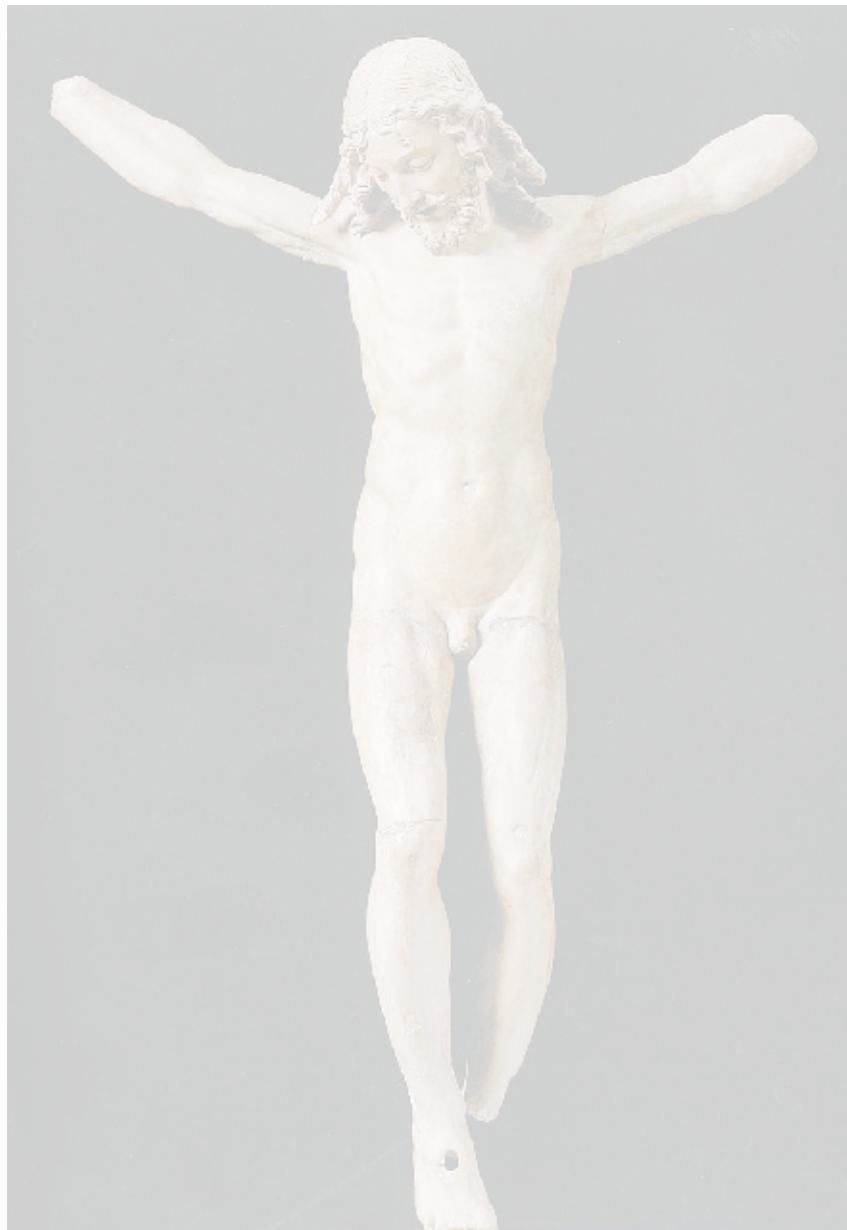
Quando Hobbes scrive le sue opere, l'Europa è ancora segnata dalle grandi guerre di religione seguite alla Riforma protestante. Ma per Hobbes sempre nella storia l'intervento della fede religiosa nella vita politica ha generato violenza e guerra. Il *Leviatano* è una analisi puramente materialistica dell'esistenza umana e della società. L'uomo è dominato da due pulsioni fondamentali, all'autoconservazione e al piacere. Prima dell'esistenza della società c'è solo la lotta di tutti contro tutti; da cui si esce con il contratto sociale, in base al quale il potere di vita e di morte viene conferito a un sovrano che è come un Dio in terra, un «terzo» che ha l'autorità di far rispettare il patto sociale e che non deve avere limiti nell'eserci-

**Un'obiezione: davvero il liberalismo può fare a meno della religiosità, accusandola di pericolose utopie e millenarismi?**

zio di questa autorità, neanche da parte dei sudditi, almeno fino a che garantisce la pace interna e l'osservanza delle leggi.

Ovviamente, neanche la Chiesa può limitare l'autorità del sovrano, che è egli stesso anche il capo della Chiesa (come di fatto accadde in Inghilterra con lo scisma anglicano). La dottrina di Hobbes fu criticata come una teoria dello stato assoluto. Ma Lilla vi vede la base della «grande separazione» che distacca radicalmente la religione dalla politica, facendo di quest'ultima un affare puramente

«Crocifisso», una terracotta di Antonio Begarelli. L'immagine è tratta da «Emozioni in terra cotta», a cura di Giorgio Bonsanti e Francesca Piccinini, edito da Franco Cosimo Panini (pp. 286, €40). E' il catalogo della mostra dedicata a Guido Mazzoni e Antonio Begarelli, attraverso le sculture del Rinascimento emiliano (a Modena, Foro Boario, fino al 7 giugno)



umano, che non ha alcun bisogno dell'assolutismo e può dar luogo al liberalismo e al costituzionalismo moderno, che vivono in quanto escludono la fede religiosa (con le sue pretese di assoluto) dalla lotta politica.

La grande separazione preparata da Hobbes ha tuttavia

sempre incontrato molte difficoltà a farsi valere. La teologia politica è molto dura a morire, e anche oggi - sebbene Lilla non tratti esplicitamente il problema - rinasce sempre di nuovo nei movimenti politico-religiosi che spirano i vari fanatismi e terroresismi. Kant, Rousseau e poi la

teologia liberale tedesca del secolo XIX esprimono lo sforzo più maturo di conciliare il «naturalismo» di Hobbes (la religione come pura espressione di un bisogno umano di rassicurazione) e il riferimento a Dio. Nell'Ottocento e a inizio Novecento teologi liberali cristiani e ebrei leggo-

**Haggadah**

**La Pasqua ebraica**  
Pesach, in ebraico «passaggio», è la Pasqua dei figli di Israele: rievoca l'esodo dall'Egitto, il cammino dalla schiavitù sulla libertà. E contemporaneamente il «passaggio» di Dio sulla terra dei Faraoni. Questo il racconto della *Haggadah*, l'antico testo che viene letto nel corso della celebrazione pasquale, durante il rito del seder, la tavola imbandita con il pane azzimo, l'osso d'agnello, l'uovo sodo, le erbe), nel primo plenilunio di primavera, altro «passaggio» dal letargo invernale alla fertilità della nuova stagione. Il libro è presentato e tradotto da Elena Loewenthal, con testo originale a fronte e, come i libri ebraici, stampato al rovescio (Einaudi, pp. 154, €16).

no la religione come un fattore determinante per la legittimità della società borghese. Ma con la prima guerra mondiale e le sue sanguinose rovine questa tranquillizzante visione della religione cade in crisi con il mondo borghese di cui era l'apologia e il sostegno.

Due grandi figure di teologi, Karl Barth per il cristianesimo protestante e Franz Rosenzweig per l'ebraismo, ripropongono una concezione messianica e apocalittica della religione. Alla quale Lilla collega l'affermarsi dei due millenarismi politici del secolo XX, il comunismo sovietico e il nazismo. E anche oggi noi, suggerisce, avremmo il problema di evitare che la crisi che stiamo vivendo (Lilla scrive nel 2007) faccia rinascere utopie millenaristiche (e si intende rivoluzionarie).

Come si immagina, si pongono qui una quantità di problemi. Per esempio: la grande crisi sfociata nella prima guerra mondiale e l'attuale crisi del sistema capitalistico che rischia di far rinascere i pericolosi millenarismi sono «colpa» della teologia politica? E ancora: l'insoddisfazione diffusa dell'uomo «occidentale» contemporaneo (dei popoli terzi Lilla non parla) che spiega la rinascita, anche in forma aberranti, della religiosità sia conservatrice sia rivoluzionaria, non sarà il sintomo di un bisogno di «utopia» senza la quale nemmeno un sobrio liberalismo di tipo anglosassone può sopravvivere?

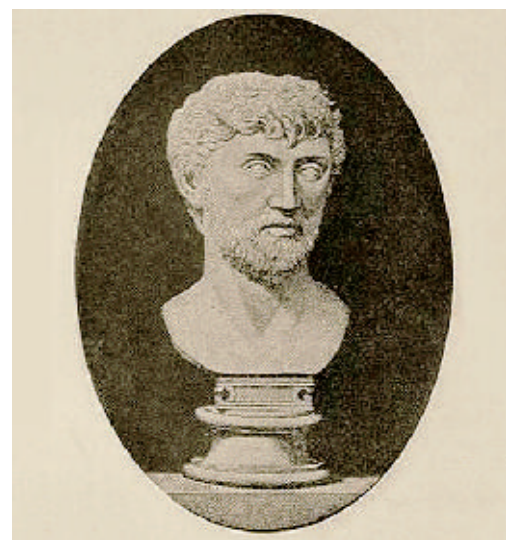
→ Mark Lilla  
→ **IL DIO NATO MORTO. Religione, politica e Occidente moderno**  
→ BaldiniCastoldiDalai, pp. 351, €18

**SILVIA RONCHEY**

La democrazia da una parte, il cesarismo dall'altra. O meglio, le democrazie, poiché un'espressione pura di questa forma di governo, teorizzata, ma in quanto tale mai storicamente sperimentata, non esiste, bensì varie e spesso ingannevoli espressioni oligarchiche, antiche e moderne, che si auto-impartiscono questo nome. E, al plurale, i cesarismi, poiché da quella «soluzione incompiuta, provvisoria, quasi una rinuncia a scegliere, adottata da Cesare alla fine della sua traiettoria politica», cui si ispirò Bonaparte, promanano derivate che raggiungono i grandi poteri totalitari, o i piccoli cesari, dell'età contemporanea.

Democrazia e cesarismo: tra questi due poli si muove, e si è sempre mossa, la riflessione storico-politica di Canfora. Sono gli stessi tra cui oscillano i brevi, erratici, fulminanti capitoli del suo ultimo libro, *La natura del potere*.

Sono due poli poi così di-



Lucrezio, per Canfora il meno cesariano e il più utopista dei poeti di Roma

stanti? O, nella lunga durata di una storia che non è - per usare le parole di Braudel - quella «vista dai contemporanei al ritmo della loro vita breve come la nostra», capita a volte di vedere l'oscillazione del pendolo restringersi talmente da rendere inevitabile chiedersi se i due estremi in realtà non si congiungano? E tentare allora di superare il dualismo con spre-

giudicatezza, mettendo da parte i luoghi comuni di una facile correttezza politica, insieme ai placebo ideologici che ogni epoca sviluppa nel dare conto di sé? Studiare dunque la storia in trasparenza, includendo nell'oggetto di studio anche coloro che a loro volta vi si sono applicati? Esaminare i meccanismi stessi delle rimozioni e dei lapsus, evidenziare le approssima-

**Storia** L'analisi di Canfora: il rischio ricorrente di grandi e piccoli Cesari

# Un pessimista per la democrazia

zioni e le contraddizioni della memoria che ogni epoca lascia di sé, scardinarne le categorie e dissezionarne i preconcetti?

In una storia che sia quella delle onde di fondo e non delle increspature brevi, di superficie, non esiste un metodo di narrazione di per sé obiettivo: la scelta, l'enunciazione dei fatti, è già una filosofia della storia. E' per questo che Canfora pone in costante raffronto il passato e il presente, attirandosi a volte le critiche di quegli studiosi delle moderne democrazie che ne rivendicano l'irriducibilità alle forme antiche,

arroccandosi in uno specialismo che ha però memoria corta, poiché proprio i grandi storici moderni su cui la nozione di democrazia rappresentativa si è formata studiavano la storia nel suo insieme, e non per comparti.

Il rapido e lucido *excursus* iniziale sulle visioni antiche del potere - Polibio il realista, Epicuro il pessimista e, contrapposto all'«antimperialista» Lucrezio, Virgilio l'opportunista nel «geniale compromesso augusteo» - serve a enunciare il dilemma del rapporto governanti-governati, non certo ad appli-

care un comparatismo antistorico. Il fatto è che Canfora, nonostante la felicità della sua scrittura e la grande diffusione delle sue opere, ha un'insopprimibile vocazione elitaria. Per questo a volte il suo pensiero, riottoso alla semplificazione, viene, involontariamente o no, mistificato.

Se nel suo penultimo libro, *La storia falsa*, spiccava la denuncia dei metodi del potere di Stalin, anzi, della sua stessa presa del potere, *La natura del potere* non è certo un elogio dei totalitarismi, né, come ci si è addirittura spinti a dire, un libro «contro la democrazia». E' invece il libro di un pessimista, che critica le definizioni stessee di democrazia e tirannia e riflette su ciò che le accomuna, col disincanto e insieme lo slancio del poeta-filosofo cui fin dal primo capitolo si ispira: il meno cesariano degli intellettuali dell'età di Cesare e nello stesso tempo il più utopista, Lucrezio.

→ Luciano Canfora  
→ **LA NATURA DEL POTERE**  
→ Laterza, pp. 99, €14